

TRUMP

E IL NODO DEL BLOCCO SOCIALE “POPULISTA”

(Prospettiva Marxista – maggio 2019)

Le prossime elezioni presidenziali statunitensi si terranno il 3 novembre 2020 e in quella data verrà eletto il quarantaseiesimo presidente.

L'attuale presidente Donald Trump si gioca la sua rielezione. È dalla presidenza di George Herbert Walker Bush (Bush Senior), presidente in carica dal 1989 al 1993 (quarantunesimo presidente USA), che un presidente non riesce ad agguantare l'obiettivo del secondo mandato. Una disfatta in tal senso sarebbe assai rilevante, per tutto quello che Trump rappresenta in termini di capacità di attrarre i favori di un blocco elettorale vincente, ma non solo.

L'Amministrazione Trump, pur tra mille difficoltà, evidenziate anche sulle pagine di questo giornale, è riuscita ad incarnare la svolta statunitense nei rapporti internazionali, togliendo gli Stati Uniti da consessi ormai sfavorevoli e facendo pesare la propria stazza imperialista nei rapporti bilaterali. La politica estera di Trump, frutto del processo di relativo indebolimento americano, pare esserne anche una risposta, in quanto da questo punto di vista si registra una indubbia assertività:

- Gli Stati Uniti sotto la presidenza Trump si ritirano dalla Trans-Pacific Partnership (Tpp), l'accordo di libero scambio firmato da Barack Obama con altri 11 Paesi del Pacifico. Trump ha sostituito tale accordo con negoziati commerciali con i singoli Stati che ne fanno parte. In campagna elettorale, Trump aveva promesso di far uscire subito gli Stati Uniti dalla Tpp, definita *«un potenziale disastro per il nostro Paese»*. La Tpp è un accordo commerciale firmato da Stati Uniti, Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam (sono fuori Cina e Corea del Sud).
- L'Amministrazione Trump decide di far ritirare gli Stati Uniti dal Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. L'ambasciatrice Usa alle Nazioni Unite ha ufficializzato la decisione annunciata da tempo, motivata, *«dall'atteggiamento dell'organizzazione nei confronti di Israele»*: *«Più di 70 risoluzioni contro un Paese con una forte posizione sui diritti umani, e solo sette risoluzioni contro l'Iran»*.
- Gli USA di Trump si ritirano dal Piano d'azione congiunto globale (acronimo PACG, in inglese Joint Comprehensive Plan of Action), comunemente noto come accordo sul nucleare iraniano. Un accordo internazionale raggiunto a Vienna il 14 luglio 2015 tra l'Iran, e il P5+1 (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - Cina, Francia, Russia, Regno Unito, Stati Uniti - più la Germania), e l'Unione europea. L'8 maggio 2018 gli Stati Uniti hanno annunciato unilateralmente l'uscita dall'accordo, rilanciando nel contempo le sanzioni economiche contro il Paese mediorientale.
- Il Governo statunitense, dopo aver approvato una serie di importanti dazi su acciaio e alluminio, ha emanato un piano per l'applicazione di una tariffa del 25% su circa 1.300 prodotti di importazione cinese il cui valore ammonta a poco più di 50 miliardi di dollari.
- Sotto l'Amministrazione Trump cessa anche lo storico accordo del Nafta, sostituito dall'Usmca, il nuovo accordo commerciale tra Stati Uniti, Messico e Canada. I cambiamenti più rilevanti riguardano il mercato dell'auto: sale la quota di produzione nazionale minima e debutta un salario minimo implicito. Viene inserita una sorta di clausola “cinese” (che scoraggia eventuali negoziati commerciali tra Messico, Canada e Pechino) e quella sui tassi di cambio, contro la manipolazione delle valute con l'intento

di impedire l'eccessivo gonfiarsi dell'export. I dazi Usa su acciaio e alluminio rimangono in prima battuta in vigore.

- Gli Stati Uniti decidono di uscire dal trattato con la Russia sul disarmo e sul controllo delle armi nucleari che a suo tempo chiuse la vicenda degli euromissili. Si tratta del trattato nucleare Inf sui missili a medio raggio, un accordo chiave per la sicurezza europea firmato nel 1987.
- Gli Stati Uniti si ritirano dagli accordi di Parigi sul clima, perché controproducenti economicamente, soprattutto nei confronti della Cina.
- L'Amministrazione Trump è decisa a ritirare la firma dal trattato internazionale sul commercio delle armi (Att). Il trattato, entrato in vigore nel 2014 e già ratificato da 101 Stati, regola il commercio internazionale delle armi convenzionali.
- Trump continua la battaglia commerciale con la Cina anche sul fronte dei pacchi postali, facendo ritirare gli Stati Uniti da un trattato postale vecchio di 144 anni che ha permesso alle aziende cinesi di inviare pacchi di piccole dimensioni in Usa a un tasso decisamente scontato.

Inoltre Trump pare essere uscito indenne anche dalle inchieste giudiziarie che lo vedevano interessato, prime fra tutte il Russia Gate. Dopo due anni di indagini il procuratore speciale Robert Muller non ha trovato prove rilevanti sulla presunta collusione tra Trump ed il Cremlino. I democratici si sono trovati "spiazzati" dall'esito dell'inchiesta giudiziaria e da questo punto di vista l'Amministrazione Trump ne è uscita indubbiamente rafforzata. L'ipotesi di impeachment ormai non risulta più un'arma nelle mani dell'opposizione. Anche dal punto di vista dei dati macroeconomici Trump può giocare la carta di una crescita dell'economia statunitense oltre le aspettative. Nel primo trimestre di quest'anno il Pil registra un tasso di crescita del 3,2%, ben oltre il 2,5% delle previsioni ufficiali.

La strada per la rielezione di Trump risulta quindi essere spianata? Se riprendiamo la nostra analisi sul blocco sociale che ha permesso al Tycoon di vincere le passate elezioni presidenziali possiamo però notare come un punto debole per la riconferma di Trump sia ancora presente.

Sulle pagine di questo giornale, analizzando le scorse presidenziali, siamo andati affermando che Trump è riuscito ad imporsi perché, in special modo, si è fatto portavoce di particolari istanze provenienti dalla società statunitense.

La sua proposta politica, inserita in un processo decennale che ha visto una estrema polarizzazione della ricchezza e ampi strati di popolazione conoscere un processo quasi costante di impoverimento, è riuscita ad intercettare il voto, o il non voto, di una classe operaia legata a zone di vecchia industrializzazione che ha subito radicali processi di delocalizzazione. Un proletariato immiserito, sottoposto all'azione delle contraddizioni generate dal processo generalmente definito come globalizzazione, che si è trovato sprovvisto della direzione tradeunionista/democratica, ha messo i propri voti in libera uscita, premiando direttamente o indirettamente lo schieramento repubblicano. Di fatto questo proletariato si è ritrovato inconsciamente parte del blocco sociale degli "scontenti della globalizzazione". I grandi gruppi, che si sono privati dei tradizionali strumenti di controllo della classe operaia e che hanno fortemente ridimensionato sindacati e partiti opportunisti, sono momentaneamente costretti a subire tale blocco sociale, che sta alla base del cosiddetto "populismo". Un'alleanza, che ha un indubbio peso elettorale, tra frazioni piccolo-medio borghesi e proletariato, guidate e centralizzate da qualche grande gruppo.

Ma se il collante di questa alleanza è la necessità di rispondere ad esigenze reali che provengono dalla società americana, da istanze generate da un processo di estrema polarizzazione della ricchezza, e queste istanze non trovano risposta nelle politiche dell'attuale Amministrazione, allora è forse in questo che possono aprirsi degli spiragli per

una vittoria democratica alle prossime elezioni presidenziali? Se i democratici riescono a trovare una proposta politica soddisfacente in linea con queste istanze, possono avere delle chance in più per poter spodestare il rafforzato Tycoon?

Recentemente vengono sempre più messe in risalto dalla stampa americana ed internazionale le analisi che riguardano la distribuzione della ricchezza all'interno dei Paesi maggiormente sviluppati. E tra questi il caso statunitense pare emblematico. Secondo uno studio di Joseph E. Stiglitz, professore della Columbia University e capo economista del Roosevelt Institute, l'economia statunitense sarebbe un'economia "truccata". Nel senso che al suo interno i meccanismi di distribuzione della ricchezza si sono ormai inceppati da tempo. Secondo lo studio portato avanti da Stiglitz gli Stati Uniti registrano il più alto livello di disuguaglianza tra i Paesi sviluppati. Sulle pagine di questo giornale abbiamo analizzato in diversi articoli il sistema sanitario americano, evidenziando l'ampio giro d'affari che sottende tale settore, i suoi livelli di inefficienza e il problema di accesso ai servizi sanitari per ampi strati della popolazione, soprattutto a basso reddito. Stiglitz sottolinea come la spesa sanitaria pro capite risulti essere tra quelle più elevate contro un'aspettativa di vita tra le più basse. Non solo, anche il mito del sogno americano, ovvero partire da zero per avere tutto, risulta messo fortemente in discussione. Secondo Stiglitz, le aspettative di vita delle giovani generazioni dipendono fortemente dal livello di reddito della propria famiglia in maniera più marcata negli Stati Uniti rispetto agli altri Paesi avanzati. Secondo un rapporto del 2017 dell'economista Raj Chetty, uno statunitense nato nel 1940 era quasi certo di diventare più ricco dei propri genitori, con una probabilità superiore all'85%, mentre per i nati nel 1980 tale possibilità scende a quota 50%. Tutto questo è generato, secondo lo studio, dai costi sempre più elevati dell'istruzione superiore e dalla crescente disuguaglianza economica. Secondo le stime del World Inequality Database, dal 1970 il reddito dell'1% più ricco, corretto con il dato dell'inflazione, è aumentato di quattro volte, mentre quello del 90% più basso è risultato pressoché stagnante. La polarizzazione della ricchezza è tale che tre individui statunitensi da soli ne possiedono quanto il 50% della popolazione più in basso nella classifica dei redditi (tra questi tre registriamo Jeff Bezos, patron di Amazon, l'uomo più ricco del mondo). Secondo Stiglitz «i giornali sono pieni di storie di persone per le quali un'auto rotta o una malattia dà l'avvio a una spirale discendente senza vie d'uscita».

Dagli inizi degli anni Ottanta la produttività dei lavoratori americani è praticamente raddoppiata, cosa che non si può dire dei salari. Dal 1950 al 1970 produttività e salari crescono di pari passo, poi avviene la svolta. La crescita della produttività accelera mentre i salari degli addetti alla produzione e di lavori non direttivi rimangono praticamente stagnanti. Tutti gli aumenti della produttività sono praticamente stati assorbiti da proprietari ed investitori. Questo è quanto emerge da un recente studio dell'Economic Policy Institute, un think tank americano no-profit con sede a Washington D.C. e che svolge ricerche economiche. Inoltre, sempre secondo tale studio, i salari dell'1% degli individui posti in posizioni apicali, tra cui alti dirigenti e finanziari, sono aumentati dal 1979 al 2012 di oltre il 150%.

Sempre a partire dagli anni Ottanta si assiste anche negli Stati Uniti ad un attacco frontale alla rappresentanza sindacale. Negli anni Cinquanta la rappresentanza sindacale negli Stati Uniti conosce il suo picco di massima registrando un 35% di iscritti al sindacato sul totale dei lavoratori. Agli inizi degli anni Ottanta tale valore supera di poco il 21%, ma il numero assoluto non viene intaccato. Durante gli anni Ottanta però anche il valore assoluto diminuisce, fino ad arrivare ai giorni nostri dove la percentuale di lavoratori sindacalizzati sul totale non arriva all'11%.

A incidere ulteriormente sui livelli di disuguaglianza, è anche il trattamento fiscale riservato alle fasce di reddito più abbienti. Una situazione rimarcata ulteriormente dall'Amministrazione Trump con il disegno di legge denominato Tax Cuts and Jobs Act. Con tale legge l'aliquota fiscale per le imprese passa dal 35% al 21%. In sostanza se prima le

aziende, con varie detrazioni fiscali, versavano il 27%, adesso versano il 20%, registrando aumenti dell'utile netto di circa il 10%. Per quanto riguarda invece le famiglie, la situazione è la seguente. Secondo quanto riportato dall'Itep, Institute on Taxation and Economic Policy, un think tank senza scopo di lucro e apartitico che si occupa di questioni di politica fiscale statale e federale, il nuovo provvedimento di fatto, per i prossimi 10 anni, produrrebbe nel tempo un innalzamento delle tasse soprattutto per le fasce di reddito più basse. Suddividendo la popolazione per fasce di reddito abbiamo il primo 20% con redditi fino a 23.000 dollari, il secondo 20% con redditi da 23.000 a 40.000 dollari, il terzo 20% con redditi dai 40.000 ai 64.000 dollari, il quarto 20% con redditi dai 64.000 ai 108.000 dollari, il quinto 15% con redditi dai 108.000 ai 232.000 dollari, il sesto 4% dai 232.000 ai 560.000 dollari ed infine l'ultimo 1% oltre i 560.000 dollari. Nel 2018 la prima fascia di popolazione ha registrato un risparmio di 120 dollari annui (12 dollari al mese), la seconda 430 (circa 36 dollari al mese), la terza 810 (68 dollari al mese), la quarta 1.400 (117 dollari al mese), la quinta 2.710 (226 dollari al mese), la sesta 11.780 (quasi 1.000 dollari al mese), l'ultima 48.320 (oltre 4.000 dollari al mese). Quindi del risparmio in tasse ne hanno beneficiato soprattutto i redditi più elevati. Ma nel 2026, senza la proposta di proroga degli effetti della legge, il quadro sarebbe ancora più sproporzionato in favore delle fasce più abbienti, dove il 20% della popolazione più povera si vedrà aumentare le tasse di 210 dollari all'anno, il successivo 20% di 210 dollari, l'ulteriore 20% di 80 dollari.

Impatto nel 2018 e nel 2026 della legge Tax Cuts & Jobs Act						
Gruppo	Intervallo di reddito			2018	2026 senza proposta di estensione	2026 con proposta di estensione
Poveri 20%	Minore di		\$23.000	-\$120	\$210	\$50
Secondo 20%	\$23.000	a	\$40.000	-\$430	\$210	-\$260
Intermedio 20%	\$40.000	a	\$64.000	-\$810	\$80	-\$670
Quarto 20%	\$64.000	a	\$108.000	-\$1.400	-\$50	-\$1.290
Prossimo 15%	\$108.000	a	\$232.000	-\$2.710	-\$140	-\$2.240
Prossimo 4%	\$232.000	a	\$560.000	-\$11.780	-\$810	-\$10.950
Ricchi 1%	\$560.000		o maggiore	-\$48.320	-\$5.780	-\$29.910

Una riforma inoltre che risulta in debito. Secondo l'elaborazione del Congressional Budget Office (Cbo), un'agenzia federale che opera nel ramo legislativo del Governo degli Stati Uniti e che fornisce informazioni economiche e di bilancio al Congresso, si stima un impatto sul bilancio federale di circa 1.400 miliardi di dollari. A oggi il rapporto debito pubblico PIL negli Stati Uniti è di circa il 106%, nel 2026 si ipotizza possa superare il 120%.

Questo stato delle cose è evidenziato anche da un recente rapporto dell'Itep riguardante il colosso statunitense Amazon. In uno studio del febbraio scorso, nel 2018 Amazon avrebbe realizzato utili per circa 11,2 miliardi di dollari, senza pagare un solo centesimo di tasse federali negli Stati Uniti. Infatti, invece di pagare il normale 21% di imposte sul reddito d'azienda previsto, Amazon avrebbe ricevuto rimborsi per 129 milioni di dollari, pari ad un'aliquota negativa dell'1% tramite sgravi fiscali e crediti d'imposta. In sostanza invece di pagare tasse allo Stato, lo Stato ha pagato una tassa ad Amazon per la sua attività economica.

Come analizzato sulle pagine di questo giornale, nelle elezioni di Midterm i repubblicani perdono proprio in quegli Stati della cintura della ruggine che nelle scorse presidenziali hanno garantito la vittoria di Trump. Se questa situazione dovesse riconfermarsi anche alle prossime presidenziali, sospinta da una insoddisfazione proveniente dal blocco sociale "populista" che

non ha ricevuto risposte dalle politiche messe in atto dalla presidenza Trump ma che per contro è stata intercettata da alcune componenti democratiche, allora si aprirebbe uno spiraglio per la sconfitta del Tycoon. È in atto una “trasformazione” nel personale politico democratico che pare più attento alla questione delle disuguaglianze sociali. Oltre al “socialista” Bernie Sanders, ad esempio, abbiamo la deputata Alexandria Ocasio Cortez (New York), classe 1989, la più giovane rappresentante al Congresso nella storia degli Stati Uniti, politicamente collocata nell’ala sinistra del Partito Democratico, che nell’elezione presidenziale del 2016 è stata l’organizzatrice della campagna elettorale dello stesso Sanders. Una nuova leva che pare avere il suo “fulcro” nello Stato della California, dove le sue rappresentanze si esprimono con insistenza contro il “trumpismo”, sul piano della politica interna, della politica fiscale e dell’immigrazione.

Trump al momento ha buone carte da giocare per la sua rielezione, ma dalla California potrebbe partire un’offensiva il cui esito è tutt’altro che scontato.